

Massimo Salvadori in un ampio e approfondito articolo apparso sull'Unità del 10 gennaio riprende e approfondisce la sua tesi che il riformismo socialista debba essere a fondamento dell'identità dei Ds, a motivo della centralità in quella tradizione della "questione sociale". Io credo invece che la moderna questione sociale vada affrontata con un riformismo di più ampio respiro. Innanzitutto bisogna intendere con i concetti e intenderò "questione sociale" il rapporto tra la produzione e la distribuzione sociale del reddito. Di questo tratterò nella esposizione sintetica delle varie tradizioni riformiste tralasciando o lasciando in ombra le questioni riguardanti la pianificazione, la programmazione, la politica industriale e in generale la politica dello sviluppo. Nella tradizione del pensiero non solo comunista, ma anche socialista ottocentesco e socialista europeo-mediterraneo fino agli anni '60 (in Italia quindi non solo Morandi o Lombardi, ma anche Nenni) il nocciolo della questione sociale risiedeva nei rapporti di proprietà che condizionavano produzione e distribuzione del reddito (nella versione estrema la forza lavoro è venduta al costo di produzione e i capitalisti si appropriano di tutto il sovrappiù). Il socialismo consisteva nel superamento di quei rapporti di produzione, attraverso un processo che, a seconda delle versioni politiche, può essere lento o rapido, con mezzi democratici o con la violenza rivoluzionaria; tuttavia l'obiettivo era comunque il superamento (totale o parziale) della proprietà privata dei mezzi di produzione e la soluzione della questione sociale consisteva nella proprietà statale dei mezzi di produzione (o nell'autogestione cooperativa). Ben poco di tutto questo credo che possa essere recuperato nel riformismo odierno. Nella tradizione post-bellica del socialismo europeo continentale e del laburismo inglese la questione sociale si accentra non tanto sugli aspetti proprietari dei mezzi di produzione, quanto sulla distribuzione del reddito. La quota salariale non viene data marxianamente dal costo di riproduzione della forza lavoro, ma, possiamo dire sfracianamente, dalla collocazione sulla frontiera salari-profitto; la quota è tanto più ampia a favore dei lavoratori quanto più la loro forza contrattuale è maggiore ed essa è tanto maggiore quanto minore è l'esercizio industriale di riserva e tanto più prossimo il mercato del lavoro è alla piena occupazione e tanto più forti sono le organizzazioni sindacali dei lavoratori. I socialisti devono, attraverso la politica keynesiana della piena occupazione, trasformare lo stato da ottocentesco "comitato d'affari della borghesia" a moderno alleato

Il riformismo moderno non può, neppure in Europa, essere ricondotto esclusivamente a quello socialista

Anche se è quello con la tradizione più ricca e profonda, l'identità dei Ds non va ricercata solo nella tradizione socialista

Il riformismo ha molte radici

FERDINANDO TARGETTI

dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Da questa matrice teorica sono derivati due filoni: l'antagonista (dell'epoca dell'autunno caldo) e il compatibilista (della tradizione neocorporativa della socialdemocrazia germanico-scandinava). La differenza consiste nel rifiuto o nella accettazione della politica dei redditi (crescita dei salari reali allo stesso saggio della crescita della produttività). Oggi lo scenario è cambiato. La versione antagonista è abbandonata, ma anche la versione compatibilista richiede robuste revisioni perché da un lato la piena occupazione non è conseguibile con mere politiche keynesiane a livello di stato e le rivendicazioni sindacali (anche quelle compatibiliste dell'epoca del post-fordismo) si scontrano con le sfide della concorrenza globale e con la possibilità della delocalizzazione internazionale delle imprese. Il riformismo di oggi richiede una politica della piena occupazione che, non disdegnando

interventi keynesiani (a livello europeo), si accenti in gran misura sulla formazione di capitale umano che consenta a lavoratori e imprese di affrontare la sfida della globalizzazione. Un altro tassello importante della "questione sociale" in Europa consiste nella politica dello stato sociale. In questo caso le radici sono molteplici e vanno dalla matrice laburista (W. Beveridge), alla matrice cattolica (la dottrina sociale della Chiesa), alla matrice nazionalistica di fine ottocento (Bismarck). Previdenza e sanità assicurano al rango di diritti sociali dei cittadini. Questi servizi devono essere offerti dallo Stato (un'offerta che avviene ad un costo sociale minore di quella privata) e finanziati da un sistema di imposizione fiscale progressiva. Questa tradizione non è solo socialista, tanto è vero che nella seconda metà del XX secolo in Europa sia i governi socialisti, sia quelli cattolico-popolari, sia i conservatori

inglesi (fino alla signora Thatcher) accettarono quel modello. Oggi le cose sono cambiate e la questione si pone in termini di modello europeo o americano. Io credo che il riformismo ancora oggi debba continuare lungo il solco della tradizione europea, mentre la destra europea è attratta dal modello americano: privatizzazione di sanità e previdenza e progressività fortemente ridotta. (La questione della tendenza alla riduzione della progressività fiscale richiede che il problema venga trattato in un'ottica sopranazionale, che lo spazio mi impedisce qui di affrontare). Convegno che si possa dire che il riformismo socialista è l'erede più blasonato di questa tradizione europea, che però ha più genitori. Un contributo di grande importanza alla questione sociale, che deriva dal riformismo liberal-democratico, ha a suo fondamento l'eguaglianza delle opportunità per tutti i cittadini. La politica che ne deriva si manifestava

sul terreno dell'offerta gratuita di educazione da parte dello stato (principio che fu fatto proprio anche dal movimento socialista) e su interventi sul piano fiscale: la proposta più radicale essendo quella, avanzata nel XIX secolo da J.S. Mill, di una gravosissima imposta di successione. Anche in questo caso dall'Atlantico spira oggi un vento preoccupante (per non parlare della destra italiana). In uno stupefacente articolo sull'Economist ("Ever higher society, ever harder to ascend", 01.01.05) si legge che negli Stati Uniti, il paese che ha fatto la sua rivoluzione per creare una società di opportunità per tutti e non solo per i membri di dinastie o di classi privilegiate come nella vecchia Europa, malgrado il permanere di una forte competitività individuale all'interno di gruppi sociali, si sta venendo a creare una società con nuovi gruppi dinastici, una società nella quale le enormi e crescenti disparità di reddito personale (l'ineguaglianza del reddito tra

famiglie è al livello della fine ottocento) si accompagnano ad una mobilità sociale in netta discesa. La mobilità verso l'alto è determinata dall'educazione e il sistema educativo è sempre più stratificato per classi sociali. Il riformismo moderno credo che debba essere fortemente radicato nella tradizione dell'offerta pubblica di educazione gratuita e di forti agevolazioni per l'accesso all'educazione superiore ai meritevoli. Un secondo contributo è radicato nel pensiero politico liberale europeo e nel pensiero democratico americano e in alcune importanti istituzioni di quel paese: la questione sociale non si pone tanto in termini di conflitto tra imprese e lavoratori, ma tra uomini d'affari e cittadini-consumatori. Adam Smith diceva che se due uomini d'affari si incontrano il primo loro discorso riguarderà come colludere fra loro a danno del mercato. In concorrenza i bassi prezzi aumentano il reddito netto dei consu-

matori, in monopolio i prezzi alti portano alti profitti nelle tasche degli uomini d'affari e minor reddito nelle tasche dei consumatori. In Europa, malgrado la presenza di pensatori del calibro di Luigi Einaudi e Ernesto Rossi, non ci fu mai una tradizione di politiche anti-monopolio come quelle che furono adottate già dalla fine del XIX secolo negli Stati Uniti, e il movimento socialista (e in Italia in grande misura anche la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista) pensava di contrastare il monopolio privato con la creazione del monopolio pubblico. Nel riformismo moderno, a mio parere, la questione della difesa del debole contro il forte non solo si dovrebbe porre in termini di difesa della concorrenza (del consumatore contro il monopolista), ma anche sul terreno della difesa dei risparmiatori e degli stockholders. Infatti con lo sviluppo dei mercati dei capitali e con la crescita della separazione della proprietà delle imprese dal controllo delle stesse (sia esso operato da manager puri o da detentori di piccoli pacchetti di controllo in cima a piramidi societarie) si assiste alla possibilità che grandi fette del reddito prodotto siano appropriate da chi, avendo il governo societario, ha informazioni sulle società (il forte) a danno di chi presta i propri capitali o il proprio lavoro che non ha accesso a tali informazioni (il debole). L'appropriazione può avvenire in modo legittimo (ad esempio attraverso il sistema delle stock options) o in modo illegittimo o al confine tra le due realtà, come dimostrato dal fiorire di scandali societari in Europa e negli Stati Uniti negli anni a cavallo dei due secoli. Una misura della tendenza in atto nelle società moderne delle sperequazioni che si manifestano su questo terreno è data dal confronto nel tempo tra il compenso medio annuo percepito dai 100 top manager e quello percepito dal dipendente medio: negli Stati Uniti (ma il fenomeno si presenta anche in Europa anche se ad un livello meno stupefacente) trent'anni fa il primo era trentanove volte maggiore del secondo, oggi lo è di mille volte! Questa analisi sulle modalità in cui la "questione sociale" è stata posta nei riformismi soprattutto europei e come dovrebbe essere posta oggi alla luce dei mutamenti della società e dell'economia mi induce ad insistere sulla mia tesi che il riformismo moderno non può, neppure in Europa, essere ricondotto esclusivamente al riformismo socialista, anche se è quello con la tradizione più ricca e profonda. Ne consegue che l'identità dei Ds non va ricercata solo nella tradizione socialista, ma in un riformismo dalla pluralità di radici (come quelle della quercia!).



«Con chi commette atti del genere bisogna buttare via la chiave», dice il ministro per le Riforme, Roberto Calderoli, commentando la sentenza che, accogliendo il patteggiamento in appello, riduce la pena di Ruggero Jucker a 16 anni di detenzione. Jucker è l'autore di un omicidio efferato: nel 2002 uccise con ventidue coltellate la sua fidanzata, Alenya Bortolotto. «La povera Alenya muore per la seconda volta», chiosa ora il coordinatore della segreteria della Lega. E qui, come già in altre occasioni, Calderoli interpreta un umore diffuso, facile e brutale insieme. Quello che vuole che a un crimine violento e spaventoso, come quello di Jucker, corrisponda, inesorabile, una pena altrettanto violenta e spaventosa: esemplare e severa, in ogni caso, e che non ammetta sconti, che non preveda misure alternative alla detenzione e che - soprattutto - non tolleri «buonismi garantisti» di sorta. D'altra parte, il ministro leghista (e altri con lui) non si limita a interpretare un comune sentire; la sua non è solo la voce di un'Italia «profonda», turbata dai

La demagogia dei risarcimenti impossibili

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

molti fatti di cronaca nera che rimbalzano di telegiornale in telegiornale e di salotto televisivo in salotto televisivo. La sua è, piuttosto, l'arte sinistra della demagogia, nel suo significato originario: ovvero la tecnica discorsiva di chi coltiva e alimenta un clima d'opinione al quale è difficile opporre argomenti razionali. Si pensi alla vicenda di Omar, il complice di Erika nel delitto di Novi Ligure. Già condannato a 14 anni di reclusione, Omar potrà godere di permessi premio e uscire dal carcere, purché presenti un progetto legato ad «attività socializzanti di recupero»: così ha deciso il tribunale di Sorveglianza di Torino, e la cosa ha suscitato sorpresa. C'è, poi, il caso di un minorene (dibattuto, pochi giorni or-

sono, a Porta a Porta, ospite il ministro della Giustizia, Roberto Castelli) che, ad Agrigento, uccise un coetaneo per uno sguardo di troppo rivolto a una ragazza, e che, dopo alcuni mesi di detenzione, è stato affidato a una comunità. «La legge sui minori che delinquono va cambiata, altrimenti si dà loro un messaggio deviativo: voi godete dell'impunità», ha dichiarato il ministro della Giustizia, aggiungendo che «non c'è dubbio che con queste decisioni i magistrati creano sconcerto». Ad avviso di Castelli sono le norme che devono essere cambiate, perché ispirate ad una «cultura che guarda esclusivamente a chi ha commesso il delitto, ignorando la sete di giustizia dei parenti delle vittime». Per il ministro, dunque, lo Sta-

to è un gestore terzo ed imparziale di una suprema «legge del risarcimento», che - sanzionando e recludendo - risponde alla «sete di giustizia» di chi viene offeso direttamente da un reato tanto grave quanto può essere, come in questo caso, un omicidio. All'impostazione di Castelli, fatalmente, finiscono col dare manforte tutti quei giornalisti che, in casi come questi, si precipitano a intervistare i parenti delle vittime, per chiedere loro cosa ne pensano di uno sconto di pena o di un permesso premio: o, addirittura, della disponibilità al «perdono». Conoscono già la risposta che li attende (la conosciamo tutti): per questo la cercano, la sollecitano e la sollecitano, la provocano. Ai parenti e agli amici di chi è stato

ucciso, nessuna pena renderà mai la vita di chi non c'è più; né alcuna sanzione potrà mai essere tanto «remunerativa» da pareggiare il danno fatto. La loro indignazione e, tanto meno, la loro disponibilità al «perdono» (sentimento intimissimo e privo di qualunque valenza pubblica) non sono, certo, i parametri che la giustizia può adottare per rispondere a un reato: né per decidere delle condizioni di espiazione della pena di chi, di quel reato, è stato dichiarato colpevole. La reclusione e la pena in generale - in uno Stato di diritto e in un ordinamento liberale - hanno prioritariamente una funzione deterrente: intervengono per scoraggiare il cittadino da possibili condotte criminali; svolgono un ruolo «pro-

tettivo» nei confronti del corpo sociale; disincentivano coloro che, avendo già commesso un delitto, potrebbero ripetere il loro crimine, mettendo a repentaglio i diritti o l'incolumità di terzi. Infine, la pena dovrebbe avere un valore «rieducativo»: le forme della sua esecuzione dovrebbero tendere alla «riabilitazione» del cittadino che ha violato la legge. È in base a questi criteri e alla loro combinazione, crediamo, che la magistratura è chiamata a esprimersi sul merito delle modalità di espiazione della pena. Nessuno potrà mai indagare nella coscienza di chi uccide la donna che ama, o di chi toglie la vita a un genitore o a un fratello. Vi è qualcosa, in azioni come queste, che trascende le nozioni più comuni di ciò che è bene e di ciò che è male: qualcosa di insondabile. Ma, davanti all'inconoscibile, almeno una cosa sappiamo: la vita di chi commette reati tanto gravi non può essere decisa sul metro dell'indignazione sociale o del dolore individuale.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it



cara unità...

Mafia, la strada è lunga

Giovanni Cazzato, condirettore LiberEtà rivista Spi Cgil
Caro direttore, a proposito della incostanza della mafia in Italia come in Sicilia si potrebbe portare ad esempio il fatto che il giorno 21 gennaio nessuno si è presentato all'iniziativa che magistrati e industriali di Palermo avevano organizzato sul tema del raket delle estorsioni. Analogamente si potrebbe dire che il recente attentato alla Cgil di Siracusa, che aveva promosso con altri una manifestazione contro usura ed estorsioni, sia stato frutto di processi di autocombustione di due ordigni abbandonati per dimenticanza. Così come le innumerevoli inchieste in corso sui sistemi di appalto e degli approvvigionamenti, (ospedali, università, ecc e non solo in Sicilia), sono il frutto della mente malata di centinaia di magistrati e migliaia di uomini e donne delle forze dell'ordine impegnati a rischiare la vita per nulla. Mi domandavo se per caso non sia meglio impiegare tutte queste risorse a cercare l'assassino di Co-

gna, così finalmente giustizia sarà.

Se invece mafia c'è, forse è meglio che sinistra, più o meno moderata, sindacati e movimenti riprendano il cammino. La strada è lunga mentre il tempo e la libertà di agire no. Grazie.

La riduzione delle mie tasse

Enzo Ciciliani, San Severino Marche

Sono un dipendente comunale (qualifica D1) con due figli a carico e moglie insegnante. Il netto in busta paga del mese di gennaio è maggiore di 18,36 rispetto alla normale busta paga dell'anno scorso. Tenendo presente che quest'anno mi vengono mensilmente addebitati 15,98 in meno per addizionali regionale e comunale, in quanto ho avuto nel 2004 un imponibile leggermente inferiore al 2003, l'aumento netto scaturito dalla tanto sbandierata riduzione delle tasse, è pari a 2 euro e 38 centesimi mensili. Non vorrei che quando tutti i lavoratori che gravitano intorno a queste fasce di imponibile (oltre l'80%) si accorgeranno di finanziare, con le loro tasse, la vera riduzione attuata in favore dei redditi alti, sia ormai troppo tardi.

Una sottoscrizione per l'Unità

Franco Cavallari, Modena

Cari direttore e condirettore, non vi faccio perdere tempo con le parole d'affetto, stima e lode che meritate, sapete di meritare e che molti vi tributano. Non ho Internet per cui devo ricorrere alla posta classica per rivolgermi una domanda (peraltro già fatta tempo fa e rimasta senza risposta). L'occasione è la lettera di Giovanni Cimino di Marcanise (12/1) in cui si rimarcava il non acquisto del giornale da parte di molti attivisti di sinistra, lettera condivisa da Ennio Laterza (13/1) che sollecita diffusioni straordinarie del giornale come si faceva parecchi anni fa. I tempi sono molto diversi e credo che questa soluzione non sia percorribile, torno invece a fare la mia domanda: se i Ds promuovono periodicamente sottoscrizioni straordinarie non può farlo anche l'Unità? Sul giornale trovo solo indicazioni su come pubblicare necrologi e simili; come faccio a fare una sottoscrizione all'Unità? Come una volta si poteva fare andando in federazione Pci? Con amicizia

Non voglio perdere il mio giornale

Luciano Poluzzi S. Martino (FE)

Caro direttore, assiduo lettore dell'Unità non voglio perderla. Se l'Unità cambia «timbro» seguirò Sansonetti o «Avvenimenti». Ritaglio costantemente: Striscia rossa, Bananas, Bobo, Fronte del video; spesso articoli tuoi di Padellaro, di Tranfaglia, Fava, Ovidia, Dalla Chiesa, Ravera, Stajano, Cotroneo e tanti altri. A tale riguardo chiedo: può proseguire la pubblicazione dei volumetti che raccolgono, anno per anno, Striscia rossa, Fronte del video o altri? Certamente si dovrà studiare un sistema di prenotazione dei volumi da parte dei lettori interessati all'acquisto, per prevedere la «tiratura» congrua ed evitare surplus antieconomici. Buon lavoro a tutti. Tenete duro!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carra Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it